

PER UN PIÙ CONSAPEVOLE APPROCCIO A DANTE E ALLA DIVINA COMMEDIA PRIMA PARTE

PRIMA PARTE:

-NOTA INTRODUTTIVA

-IL PRESUPPOSTO DI MORALITÀ

-LA TRASPOSIZIONE NELL'ALDILÀ DEL MONDO DEI VIVI

NOTA INTRODUTTIVA

Dante è figlio del suo tempo; e il suo tempo è il Medioevo. Ma al di là del comune sentire medievale, egli era portatore di qualcosa in più che ancora oggi, a settecentocinquanta anni dalla nascita, gli consente di essere attuale. E se è impossibile analizzare in filigrana il misterioso soffio che ne ha determinato la grandezza, noi, considerando a posteriori la sua opera, crediamo di poter citare almeno tre aspetti che gli consentono di continuare a parlarci con voce alta e chiara: il primo è legato alla lingua utilizzata per comporre il grande poema, la quale è tuttora, pur con tutti gli ovvii aggiornamenti subiti nel corso dei secoli, la nostra lingua nazionale; il secondo verte sui valori di umanità e di civiltà trasmessici, in grado ancora oggi di ispirare i nostri comportamenti; il terzo dipende dalla sua capacità di trasmetterci quegli stessi valori trasfigurati in altissima poesia. E qui c'è ben poco da aggiungere: la poesia non si spiega, ma si conoscono gli effetti; e più che mai si conoscono gli effetti che la lettura della Divina Commedia, un'opera che accoglie in un solo abbraccio terra e cielo, (Par. XXV, 1-2), è ancor oggi più che mai è capace di suscitare. Passando alla grandiosa opera che il Poeta ci ha consegnato, sappiamo che essa si fonda su un presupposto di moralità che ha le sue radici nel divieto fatto da Dio ai nostri progenitori di cogliere dell'albero della vita. La disobbedienza a questo divieto, ha comportato la cacciata dal Paradiso terrestre che costituisce il momento fondamentale del destino dell'uomo. Da quella cacciata egli ha infatti perduto l'immortalità ed è stato costretto a vivere e a morire sulla terra. A quel dissennato comportamento, Dio ha tuttavia dato all'uomo, la possibilità di salvarsi attraverso l'incarnazione e il sacrificio del Figlio, liberandolo in tal modo dal peccato originale, ma non dalla possibilità di peccare, a causa del libero arbitrio, dato all'uomo con la creazione (Par. V, 19-24). È dunque su questo principio che si fonda la dottrina morale della Divina Commedia; ed è il libero

arbitrio a determinare, in termini di castigo o di premio, il definitivo destino dell'uomo dopo la morte. Da ciò è conseguita la triplice divisione nell'aldilà del luogo dove, varcata la soglia che divide la vita dalla morte, le anime dimoreranno. Quelle destinate a salvarsi approderanno alle rive del Tevere, e quelle condannate, giungeranno alle riva d'Acheronte, dove saranno trasbordate da Caronte sull'altra riva per presentarsi davanti al giustizia divina. Potrà trattarsi del più severo dei giudizi che porterà ad una condanna eterna nell'Inferno, oppure ad un giudizio che pur comportando una condanna, questa non sarà per l'eternità e verrà scontata nel Purgatorio. Sappiamo infatti che la Misericordia divina non ha limiti e potrebbe perdonare chi, pur avendo scelto la via del male, potrà redimersi nel Purgatorio, e terminato il suo tempo di espiazione, partecipare dell'infinito amore divino. Ma perché ciò avvenga, occorre che queste anime si siano profondamente pentite. Nel Paradiso il clima è del tutto diverso. Lassù le anime appaiono colme di letizia, godendo della felicità eterna, anche se il loro grado di beatitudine sarà diverso per ciascuna di esse, ma perfettamente adeguato all'intensità del loro desiderio. Va però rimarcato che le anime beate dimorano tutte nel medesimo luogo, l'Empireo e i cieli introdotti nel Paradiso sono stati descritti solo per dare a Dante la possibilità di percepire il loro diverso grado di beatitudine e di poter colloquiare con le stesse. Dante ci ha comunque dato un'indicazione del suo modo del tutto moderno di far poesia. Si tratta di un'indicazione che oggi potrebbe sembrare banale, ma che non lo era certa ente alla sua epoca, e che comunque alla critica è apparsa come indice di grande cambiamento rispetto agli stretti ed univoci stilemi della poetica di allora. Dice Dante nel XXIV canto del Purgatorio(52-54,54) rispondendo a Bonagiunta da Lucca:

*Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando".*

È un modo di considerare e di esprimere i propri sentimenti così come si manifestano: un modo vivo, palpitante e moderno, completamente diverso dall'involuto e passivo modo seguito dai poeti contemporanei di Dante. È un atteggiamento che, se riferito a ciò che il Poeta vede oltre a ciò che sente, significa piena aderenza alla realtà che ci circonda, descritta come appare ai nostri occhi; una realtà frutto di una personale esperienza visiva e non mediata da altri, e neppure luogo comune assunto come elemento ripetitivo

e distintivo di scuole diverse; una realtà che trova nella Divina Commedia la sua massima espressione attraverso similitudini e metafore, con effetti altamente innovativi. E tutto questo avviene nell'ambito del medievalismo di cui il Poeta è naturalmente imbevuto. Un miracolo, quindi; un miracolo che significa rottura col passato; un modo di esprimersi che possiamo definire innovativo, per quanto irripetibile, e che ha, per la sua concretezza espressiva, notevoli ripercussioni sulla lingua, accentuando le linee drammatiche della rappresentazione, in misura riguardevole nell'*Inferno*, meno nel *Purgatorio*, e creando una tensione narrativa che nel suo sviluppo ci presenta di volta in volta rievocazioni paesaggistiche di una bellezza assoluta e schiere di personaggi vivi di una loro perenne vita ultraterrena, capaci con le loro espressioni di farci provare il peso della pena e del dolore, la malinconia del ricordo, il sottile dispiacere del rimpianto. Anche nel *Paradiso* emergono personaggi di rilievo, incastonati tuttavia in un tessuto narrativo privo di grandi sussulti, benché anch'esso dominato da frequenti riferimenti a realtà terrene, prima di tutte la luce, elemento attraverso il quale vengono rappresentate le anime, i cieli, l'*Empireo* e Dio stesso. Ma vi sono anche accenni a realtà più concrete, alle quali il Poeta deve ricorrere per descrivere ciò che in effetti non sarebbe descrivibile. Qui abbonda l'allegoria. Ma con l'allegoria il reale non è più un termine di raffronto come accade nelle similitudini, nelle metafore e nelle analogie, ma assume un diverso significato allusivo di aspetti religiosi e morali che il Poeta vuole comunicare. E proprio nel *Paradiso*, di fronte alla realtà assoluta, a Dio, che dall'alto conferisce unità a tutte le cose create e ne dispone secondo la sua imperscrutabile volontà, il racconto necessita di esprimersi attraverso ricorrenti scene allegoriche. Ne discende che anche il linguaggio, coerentemente con la rottura col passato, assume toni che pongono in evidenza la necessità di dare alle parole significati che riconducano alla volontà divina. Tutto il mondo dantesco è permeato della suprema volontà di Dio. Già all'inizio del viaggio ultraterreno ce ne viene dato un esempio inciso a chiare lettere sulla porta dell'*Inferno* (*Inf.* III, 1-9). Da qui il tono impositivo nel trasmettere l'onnipotenza della volontà divina con accenni che lasciano talvolta intendere condizioni di spirito che possono solo spiegarsi attraverso esperienze mistiche. Non a caso Dante definisce la sua opera (*Par.* XXV, 1-2):

[...] poema sacro

al quale ha posto mano e cielo e terra

"poema sacro", dunque, alla cui composizione "ha posto mano e cielo e terra". Che cosa esattamente ha voluto dire il Poeta se non di essere stato ispirato dal "cielo"? E nelle condizioni di esiliato e girovago presso le varie signorie d'Italia in cui il Poeta si è trovato per buona parte della sua vita, e dove ha conosciuto tutta l'amarezza dello "scendere e l'aspirare per l'altrui scale" (Par. XVII, 60) ci sarebbe veramente da chiedersi come egli abbia potuto realizzare la sua opera senza una profonda fede in Cristo a infondergli le forze necessarie al compimento dell'immane compito che si era assunto. Nel raccontarci il suo viaggio Dante è comunque sempre presente con i suoi sentimenti, le sue passioni, gli sfoghi dell'anima, non solo perché il viaggio è narrato in prima persona, ma anche perché il suo costante autobiografismo apre nel narrato scorci della sua anima; ed anche quando il discorso si allarga a temi storici o scientifici o astronomici, le sue riflessioni, i suoi stati d'animo costituiscono sempre l'iniziale spunto da cui il Poeta si innalza come osservatore se non addirittura come giudice universale. Quando, ad esempio, Dante si volge alla rievocazione storica, si avverte sempre in primo piano la sua presenza con le sue opinioni e i suoi giudizi, che danno una particolare coloritura al quadro che ne emerge. A questo punto, e laddove fosse possibile, si potrebbe cercare di guardare più a fondo nell'animo del Poeta e cercare di metterne a nudo i moti più reconditi, mai pienamente confessati, come l'alta concezione ch'egli ha di sé, e che lo induce, pur essendo un semplice cittadino condannato all'esilio e privo di ogni autorità, a sentirsi investito da un'autorità trascendente a compiere una superiore missione, insegnando la via della redenzione agli uomini; oppure, rivolgendosi ad Imperatori (Epist. VII), a cardinali (Epist. XI), a re e ad altri potenti della terra (Epist. V), suggerisce loro ciò che dovrebbero fare per la salvezza dell'Italia e dell'Impero. Famose, inoltre, sono le sue invettive, che nascono da un profondo sentire della sua anima e che ci mostrano, attraverso espressioni di condanna e scorci profetici, una sincerità tale da conferire a quelle espressioni un altissimo valore non solo poetico, ma etico e civile.

IL PRESUPPOSTO DI MORALITÀ

Passando alla grandiosa opera che il Poeta ci ha consegnato, sappiamo che essa si fonda su un presupposto di moralità che ha le

sue radici nel divieto fatto da Dio ai nostri progenitori di cogliere dell'albero della vita. La disobbedienza a questo divieto, ha comportato la cacciata dal Paradiso terrestre che costituisce il momento fondamentale del destino dell'uomo. Da quella cacciata egli ha infatti perduto l'immortalità ed è stato costretto a vivere e a morire sulla terra. A quel dissennato comportamento, Dio ha tuttavia dato all'uomo, la possibilità di salvarsi attraverso l'incarnazione e il sacrificio del Figlio, liberandolo in tal modo dal peccato originale, ma non dalla possibilità di peccare, a causa del libero arbitrio, dato all'uomo con la creazione (Par. V, 19-24). È dunque su questo principio che si fonda la dottrina morale della Divina Commedia; ed è il libero arbitrio a determinare, in termini di castigo o di premio, il definitivo destino dell'uomo dopo la morte. Da ciò è conseguita la triplice divisione nell'aldilà del luogo dove, una volta varcata la soglia che divide la vita dalla morte, le anime dimoreranno. Quelle destinate a salvarsi approderanno alle rive del Tevere, e quelle condannate, giungeranno alle riva d'Acheronte, dove saranno trasbordate da Caronte sull'altra riva per presentarsi davanti al giustizia divina. Potrà trattarsi del più severo dei giudizi che porterà ad una condanna eterna nell'Inferno, oppure ad un giudizio che pur comportando una condanna, questa non sarà per l'eternità e verrà scontata nel Purgatorio. Sappiamo infatti che la Misericordia divina non ha limiti e potrebbe perdonare chi, pur avendo scelto la via del male, potrà redimersi nel Purgatorio, e terminato il suo tempo di espiatione, partecipare dell'infinito amore divino. Ma perché ciò avvenga, occorre che queste anime si siano profondamente pentite. Nel Paradiso il clima è del tutto diverso. Lassù le anime appaiono colme di letizia, godendo della felicità eterna, anche se il loro grado di beatitudine sarà diverso per ciascuna di esse, ma perfettamente adeguato all'intensità del loro desiderio. Va però rimarcato che le anime beate dimorano tutte nel medesimo luogo, l'Empireo e i cieli introdotti nel Paradiso sono stati descritti solo per dare a Dante la possibilità di percepire il loro diverso grado di beatitudine e di poter colloquiare con le stesse.

LA TRASPOSIZIONE NELL'ALDILÀ DEL MONDO DEI VIVI

Fatta questa premessa osserviamo che il mondo delle prime due cantiche della Commedia, prefigura l'uomo così com'è da vivo, e che conserva le medesime qualità che possedeva sulla terra in quanto, come dice il Poeta, l'anima liberatasi dopo la morte dal corpo, mantiene tutte le prerogative acquisite in modo naturale

durante il processo generativo. Le vedremo così patire o gioire come accade alle persone vive. Non solo, ma grazie alla virtù informativa l'anima, fuoriuscita dal corpo, acquista le stesse parvenze fisiche che aveva in terra. Ecco spiegato il motivo per cui nelle due cantiche si incontrano delle "ombre" che in quanto forma e sensibilità sono in tutto simili a noi viventi, e come noi viventi si comportano, per quanto prive di corpo (Purg. XXV, 79 e segg.). E qui bisogna dire che la genesi di questo corpo aereo è il magnifico frutto della fantasia di Dante. Nel Paradiso invece, le anime si mostrano avvolte in un involucro di luce, ed è solo possibile cogliere dal mutamento del loro splendore, le loro manifestazioni di letizia e di carità. Di palesemente umano vi è solo il sorriso, che si rende visibile tra i fulgori che rivestono le anime stesse. A dire la verità il sorriso, sia pure in forma di luce, è ciò che resta di percepibile dell'aspetto corporeo dell'uomo, ed è importantissimo nel Paradiso perché rivela gli stati d'animo dei beati. Ed è Folco di Marsiglia a stabilire una sorta di parallelo tra ciò che accade in terra quando l'uomo è felice e quindi sorride, e ciò che accade in Paradiso dove l'anima esprime la propria letizia rifulgendo (Par. IX 70-71). Nell'Empireo tuttavia, per la prima volta, si scorgono i volti umani. Dice infatti Dante di vedere "visi a carità suadi" (Par. XXXI, 49), cioè invitanti, persuadenti a carità, e in tal modo ciascun'anima comunica alle altre il proprio ardore di bene. Si tratta di veri volti, quali appariranno coi loro corpi glorificati e trasfigurati nel giorno del Giudizio Universale, secondo la visione che ne dà San Paolo (I Cor. 15, 35-50). Ma questa situazione alquanto paradossale, che attribuisce ai morti l'identica sensibilità dei vivi, non significa che il destino dei vivi si rifletta, a specchio, in quello dei morti. Per questi la sentenza è già stata pronunciata, per i vivi non ancora. Noi però non sappiamo se l'aldilà sarà simile a quello tratteggiato da Dante. Ma se scrutiamo nel profondo della nostra anima e riconosciamo l'esistenza di un Ente supremo, sappiamo che con tale Ente dovremo alla fine confrontarci. E questo è il grande risultato psicologico che il Poeta ha raggiunto nei secoli e che potrebbe ancora oggi rivelarsi nei confronti di coloro che, attratti dal grande poema, e pur non essendo credenti, siano indotti, dopo una attenta lettura dell'opera, a interrogarsi su se stessi e sul proprio destino.

FINE DELLA PRIMA PARTE

